

Hans Jonas, per chiarire quanto l'idea di gnosi "esistenziale" di cui si servì Scholem ne dipendesse. Si profila sullo sfondo, con ogni evidenza, il problema, tuttora in attesa di un esame adeguato, del rapporto tra Scholem e il complesso Bultmann-Heidegger. È proprio uno dei meriti, e non dei minori, di questo denso volume l'aver aperto un *dossier*, il male nel pensiero, che assomiglia tanto a un vaso di Pandora ed è certamente lontano dall'aver trovato una sistemazione definitiva. Del resto, Idel lo ricorda molto opportunamente, era stato Me'ir Ibn Gabbay ('*Avodat ha-Qodesh*, IV, 5) a riferirsi al male chiamandolo, con un curioso eufemismo, il «meglio» (מוטב). Non solo perché, come recita il proverbio, il meglio è nemico del bene, ma in ossequio all'esegesi di *Bereshit rabbà* (9, 5), ripresa puntualmente nello *Zohar* (II 103a): il giorno in cui venne al mondo la morte è qualificato nel testo biblico non come «buono», ma come «molto buono» (טוב מאוד), a suggerire la proliferazione sconcertante del male, la sua quasi indomabile eccedenza.

Saverio Campanini

Nitza Ben Dov, *Chayè milchamà: 'al tzavà, neqamà, shekhol wetođa 'at ha-milchamà ba-proza ha-israelit* (Vite di guerra: esercito, vendetta, dolore e consapevolezza della guerra nella narrativa israeliana), Tel Aviv, Schocken 2016, pp. 396. Nis 99.

Il saggio *Vite di guerra* di Nitza Ben Dov analizza alcuni esempi di opere letterarie in cui noti autori israeliani si sono confrontati con le guerre che hanno segnato la storia dello Stato ebraico dalle sue origini fino a tempi recenti. Nella lunga e articolata introduzione Ben Dov, docente di Letteratura ebraica e Letteratura comparata all'Università di Haifa, tende a precisare che la sua ricerca non riguarda la letteratura di guerra nel senso stretto del termine, piuttosto delle storie in cui il conflitto e i traumi che ne derivano si intrecciano in maniera indissolubile nelle vite dei protagonisti. Del resto, se si escludono i racconti di genere realistico composti dagli scrittori che avevano partecipato ai combattimenti del 1948, le opere in ebraico che si focalizzano sull'esperienza della guerra sono piuttosto rare. Nel tentativo di esaminare questo aspetto l'autrice dedica le pagine introduttive del volume a un interessante confronto tra *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), il grande capolavoro di Erich Maria Remarque sulla Prima guerra mondiale e due testi israeliani che rientrano in questo filone: il monumentale *Yemè Ziklag* ("I giorni di Ziklag") scritto da S.

Yizhar nel 1953 e *Im yesh gan 'eden* (2005; *Tredici soldati*, Milano, Rizzoli 2007)¹ di Ron Leshem. Il romanzo di Leshem, che esprime le paure di un gruppo di militari stanziati in un avamposto israeliano nel Sud del Libano poco prima del ritiro delle truppe nel 2000, si avvicina maggiormente al racconto di guerra e dimostra quanto l'esperienza del conflitto sia profondamente radicata nella realtà del paese tanto da poter essere descritta fedelmente anche da chi, come nel caso dell'autore, non l'ha mai direttamente vissuta.

Il volume di Ben Dov è costituito da undici capitoli ognuno dei quali, ad eccezione dell'ultimo, è incentrato su un'opera letteraria diversa. L'analisi inizia con il romanzo breve di Shmuel Yosef Agnon *'Ad hinè* ("Fino a qui", 1950) in cui si affronta il delicato tema del patriottismo ebraico in Germania: i protagonisti infatti sono ebrei che combattono la Prima guerra mondiale nelle fila dell'esercito tedesco. Circa un decennio dopo il celebre poeta Yehuda Amichai scrive la sua unica opera in prosa, *Lo me-'akhshaw lo mi-kan* ("Non da adesso, non da qui", 1963) composta da due storie parallele che si svolgono rispettivamente in Germania negli anni della Seconda guerra mondiale e in Israele durante la Guerra d'indipendenza. Grazie al grande amore incontrato a Gerusalemme, il personaggio principale, che appare alternativamente in entrambe le trame, riesce a dimenticare i traumi subiti negli scontri del 1948 ma non i terribili ricordi di quanto avvenuto in Europa, ricordi che riaffiorano con forza, guerra dopo guerra, nello scenario israeliano provocando nell'uomo un perenne desiderio di vendetta contro i nazisti. Gli stessi elementi si ritrovano anche in *Pitz'è bagrut* ("La brigata", 1965) di Hanoach Bartov, testimonianza personale sulle vicissitudini della Brigata ebraica che combatté per conto dell'esercito britannico nella Seconda guerra mondiale.

Nonostante dalla fine degli anni Sessanta la letteratura israeliana abbia dimostrato una maggiore attenzione verso l'individuo, abbandonando la dimensione collettiva che aveva caratterizzato i primi decenni di vita dello Stato, la guerra ha continuato a fare da cornice alle vicende raccontate. Ben Dov esamina il caso emblematico di *Mikha'el shelì* (1968; *Michele mio*, Milano, Bompiani 1975) di Amos Oz, considerato il primo romanzo israeliano che pone al centro della trama storie personali e familiari, evidenziando quanto le azioni e i sentimenti dei protagonisti fossero in realtà condizionate dal conflitto che divampava nel Sinai all'epoca in cui era

¹ Per ogni romanzo sono indicati l'anno di pubblicazione dell'edizione originale e i dati editoriali dei testi tradotti in italiano.

ambientata la narrazione. Procedendo con la lettura, emergono caratteristiche comuni a opere talvolta molto distanti tra loro. È il caso del già citato *Tredici soldati* che ripropone il tema delle relazioni sociali all'interno delle unità militari, prese in esame da Yehoshua Kenaz in *Hitganvut yechidim* (1986; *Non temere e non sperare*, Firenze, Giuntina 2013), ispirato all'esperienza dell'autore nell'esercito negli anni Cinquanta. Sulle ferite lasciate dai conflitti si concentra il capitolo dedicato a *Ishà borachat mibesorà* (2008; *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, Milano, Mondadori 2008) di David Grossman il cui racconto si dispiega dalla Guerra dei sei giorni fino alla Seconda intifada, mentre il dolore della perdita è protagonista in *Esh yedidutit* (2007; *Fuoco amico*, Torino, Einaudi 2008) di Abraham B. Yehoshua. Nell'analisi di quest'ultimo testo la Ben Dov concede ampio spazio all'immagine del palestinese, un argomento presente anche in *Yonim be-Trafalgar* ("Piccioni a Trafalgar" 2005) di Sami Michael e *Yasmin* (2005; *Jasmine*, Torino, Einaudi 2008) di Eli Amir, due storie che lasciano uno spiraglio di pace alle generazioni che verranno.

Nel capitolo finale l'autrice traccia un ritratto dei personaggi femminili delle opere letterarie analizzate; tra esse emerge Ora, l'eroina del romanzo di Grossman. E sono proprio le sue parole, riportate all'inizio del volume, a riassumere bene il legame tra l'esperienza del conflitto e l'esistenza israeliana, mentre si rivolge ad Avram, ferito trent'anni prima nella Guerra di Kippur: «Per vent'anni siamo stati felici. In un Paese come il nostro è quasi un'impertinenza [...] in qualche modo siamo riusciti a cavarcela [...] perché, come sai, il nostro prezzo lo avevamo già pagato». E aggiunge Ben Dov: «Ma esiste una sola persona in Israele che in qualche modo non abbia pagato il suo prezzo e che non viva la propria esistenza condizionata dalla paura delle guerre che ci sono state o di quelle che ci saranno?» (p. 10). Vite di guerra offre un contributo originale in ambito accademico e letterario sulle conseguenze dei conflitti nell'animo umano, suscitando profonde riflessioni sulla società israeliana.

Maddalena Schiavo

Ayelet Gundar-Goshen, *Svegliare i leoni*, Firenze, Giuntina 2017, pp. 318. Euro 17.

La complessa composizione della popolazione che risiede in Israele si è arricchita, soprattutto negli anni fra il 2007 e il 2012, della presenza di circa 40.000 Eritrei e Sudanesi, fuggiti dai loro paesi e arrivati in Israele